POSITIVISMO
E
FILOSOFIA DEL DIRITTO

Lettera aperta al Prof. RODOLFO SAVELLI

del

Prof. ENRICO MORSELLI

Estratto dalla RIVISTA LIGURE di Scienze, Lettere ed Arti
Piazza Fontane Marose, 17 - Genova

GENOVA
Tipografia FRATELLI CARLINI fu Gio. Batta
Via XX Settembre, 22
1911

Positivismo e Filosofia del Diritto

Lettera aperta al Prof. RODOLFO SAVELLI.

Egregio Amico,

Ho letto su questa « Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti » il suo articolo di recensione sulla prolusione del prof. Giorgio Del Vecchio, intitolata la *Positività del Diritto ;* ed avevo pur letta la prolusione stessa dell' esimio amico nostro, che ha saputo in giovine età acquistarsi un bel nome nella Filosofia giuridica.

Più che una semplice recensione, l'articolo suo è una breve, ma efficace dichiarazione di idee ed opinioni filosofiche : Lei vi parla della posizione assunta dal Prof. Del Vecchio, ma sopratutto discute sulla positività che egli attribuisce al Diritto con un senso però che non è più quello dei veri positivisti; e Lei ne trae argomento per spezzare nuovamente una lancia contro il Positivismo, com'è troppo di modo oggigiorno !

Avrei molto da dire sulle nutrite pagine del Suo opuscolo; mi limiterò ad esprimerLe francamente, che come io non arrivo a comprendere la Filosofia neo-hegeliana del Croce da Lei tanto apprezzata (nel che concorda con me anche il Papini, per cui sono in buona compagnia!), così molti di loro, filosofi neo-critici e neo-idealisti, non hanno mai ben compreso il Positivismo.

Naturalmente non parlo del Positivismo-sistema del Comte di prima o di seconda maniera : parlo di quel neo-positivismo , che da una parte accetta dal Kant l' esistenza ed importanza del problema gnoseologico, dall'altra si arricchisce delle dottrine evoluzionistiche in quanto esse si sono svolte nel metodo genetico. Ammesso ciò, il ripeterci l' accusa ormai un po' volgare, che i positivisti abbiano una « filosofia superficiale », è un modo spicciativo, ma inesatto ed ingiusto di giudicarli.

Se il Diritto e la Morale non sono trascendenti (sostenerlo oggi sarebbe assurdo), ma immanenti, essi tali sono soltanto in quanto sono il prodotto dello spirito umano. — E sta bene, su ciò siamo d'accordo: nessun positivista ha mai pensato di porre le nozioni e i sentimenti giuridici ed etici fuori della coscienza nessuno s'è mai sognato di non considerarli come fatti psico-sociali o altrimenti « spirituali »!!

Ma questo « spirito » umano, questo « soggetto » (umano), come dice Lei, stà forse al di là della Storia se considerato nell'insieme delle coscienze conviventi da secoli e secoli sulla superficie del globo, oppure sta al di fuori della Esperienza, se considerato nella coscienza individuale? Evidentemente no: la immanenza suppone, anzi esige che Morale e Diritto si realizzino e si concretizzino *sempre* e *dovunque* in fenomeni o fatti etici, giuridici, storici: il che vuol dire nell'Uomo-realtà, non in un Uomo-astrazione; il che vuol dire ancora, negli Uomini passati, presenti e futuri.

Orbene, il Positivismo dice la stessa cosa; soltanto osserva che il Diritto e la Morale non appajono per idea innata (altro assurdo della vecchia filosofia) nella coscienza individuale, ma sono il riflesso di quella sociale: propugna inoltre il Positivismo, che Morale e Diritto saranno cominciati in un momento qualsiasi del processo storico, e il loro principio bisognerà andarlo a cercare nelle esigenze medesime della vita, non fuori di questa, e *forse* non oltre questa. Per noi evoluzionisti la Morale ed il Diritto non appartengono solo al regno umano, ma si approfondano a tutto l'impero degli esseri viventi. Il soggetto-uomo resta incomprensibile senza due altri « soggetti », il soggetto animale e il soggetto-fanciullo; e allora si capisce come la immanenza si palesi soltanto un effetto della Vita quale è, quale è stata e quale si sviluppa.

***

Lei mi potrà fare due obiezioni: una prima, desunta dal retaggio kantiano puro, che la vita, l'animale, il fanciullo, i fenomeni elementari etici, giuridici ecc., sono tutti dentro di *me*-soggetto; — l'altra, forse hegeliana e che del resto Lei fa

anche al Del Vecchio, che cioè la Giustizia ed il Bene esistono in ogni storia, in ogni istituto, in ogni atto (dell' Uomo soltanto?) come elementi soggettivi primi, irriducibili.

La prima obiezione non ha valore contro il Positivismo, più che non ne abbia contro ogni altra forma di Filosofia. Salvo che non si giunga ad un assurdo solipsismo, la esistenza di altre coscienze che non sono la *mia*, ma che hanno altrettanto diritto a dirsi ciascuna un *me*-soggetto, basta a distruggere, secondo me, tutto l' eccessivo subbiettivismo idealistico contenuto o sottinteso nella perenne fissazione del « soggetto-io ».

Bisogna ridurre il concetto gnoseologico a più miti pretese: applicarlo cioè ad ogni coscienza individuale, e poscia al Sapere collettivo; ma non ricavarne un cerchio di ferro entro cui si agitasse un io o soggetto senza relazioni con le altre realtà. Il Kant non s' è mai sognato di dir questo, perchè aveva troppo buon senso. In verità, noi filosofi neo-positivisti siamo convinti dei limiti della ragione umana, come lo sono i criticisti e gli idealisti: soltanto diciamo che la ragione umana non può comprendere nè costruirsi un mondo della natura e un mondo dello spirito senza elementi concreti, senza fatti positivi. Ella non ignora certamente che vi è oggi un gruppo di pensatori, i quali sostengono che noi percepiamo la realtà proprio come essa è! E questi pensatori non sono o almeno non si dicono positivisti.

La seconda obiezione, che si inspira al più puro idealismo, sposta il problema dal campo della realtà concreta, e mi pare che possa esporre al pericolo di introdurre in esso il trascendente, che Lei medesimo combatte. Se Giustizia e Morale esistono in *ogni* istituto od atto umano, anche presso i popoli più primitivi, bisognerà bene intendersi sul valore dei termini. Ammenocchè non si ritorni all'innatismo, all' apriorismo ormai sfatati, evidentemente, data la Sua tesi, il giusto ed il buono diventano concetti relativi, e non sono più che un aspetto (neanche un effetto!) delle contingenze storiche. Ora, siccome la Storia è vissuta, e non campata in aria, la relatività della Morale e del Diritto viene ingenerata dalle condizioni positive di tempo, di spazio, di regime di vita, di sviluppo fisico, di sviluppo men-

tale, di aggregazione sociale; insomma, precisamente come ammettiamo noi positivisti ed evoluzionisti.

È un po' arbitrario, per quanto possa essere comodo, chiamare giusto il fatto dell' infanticidio e quello del sacrifizio dei malati e dei vecchi in uso presso certi popoli, perchè allora è altrettanto *giusto* in senso filosofico il maltrattamento che i cani ben pasciuti fanno di un povero cane spelato e magro capitato in mezzo a loro. E se è buono il fatto che l' uomo si getta in mare per salvare il suo simile, sarà altrettanto *buono* il fatto che la ragna femmina divora il maschio che la ha copulata subito dopo la fecondazione. Di questa Giustizia e di questa Moralità, dico il vero, io non comprendo la entità « concettuale ».

***

Noi positivisti diciamo che attorno all' Uomo non si può tracciare una linea di separazione dal resto della Vita; chè, se Diritto e Morale esistono in quanto c' é su questa terra la Vita, bisogna concludere che gli ideali altro non sono che fenomeni mentali di adattamento alle contingenze in cui si effettua, si mantiene e si svolge la Vita stessa.

E noi evoluzionisti aggiungiamo che attorno agli istituti, agli atti, alla storia dell' uomo civile non si può segnare un limite netto che li separi da quelli dell'uomo selvaggio; e perseguendo diciamo che l' uomo dalla mente evoluta, con tutto il corredo delle sue nozioni ed idealità di condotta, è provenuto da un uomo con una mentalità più povera, anzi animalesca. L'uomo storico è in figliazione dall' uomo preistorico; epperciò il Diritto e la Morale sono un *divenire* concreto, non un divenire astratto. Ogni sorta di trascendentalismo potrà costituire materia di fede, ma non sarà mai nè Filosofia, nè Storia, nè Scienza.

E su questo ultimo punto, vedo con piacere che andiamo d' accordo, poichè anche Lei non immagina un Diritto ed una Morale fuori del processo storico; anche Lei riconosce che la Giustizia è « un'esigenza che si realizza nella storia ». Soltanto Lei aggiunge che ogni realtà giuridica od etica è superabile; il che vorrebbe dire che l'uomo nella sua attività mentale si sarebbe creato degli ideali sublimi, i quali perciò oltrepassano il concetto positivistico e lo mostrano, come Lei dice, superficiale. Mi perdoni, ma questo è un errore; perchè, non solo il positivismo nuovo ammette la esistenza di questi ideali giuridici e morali, ma ne riconosce anche l' efficacia nella storia e nell' individuo.

Tutto sta a vedere da dove l'Uomo ha tratto i concetti di una Giustizia superiore a quella finora realizzata in tutte le istituzioni giuridiche delle società umane civili o barbare, attuali o passate, e di un Bene massimo che anch' esso non s'è mai visto su questa terra e forse non si vedrà mai. Ebbene, per noi positivisti psicologi questi concetti sono il prodotto di una serie di astrazioni, che non hanno maggior capacità di realizzarsi di quanta ne abbiano certe formule seriali della matematica. Come il numero e la quantità sono astratti, così lo sono il « Diritto » e la « Morale », di cui parla e discute il filosofo: si tratta di creazioni del nostro spirito, che prolunga il reale concreto, frutto dell' esperienza, in un reale possibile, frutto della speranza.

Certamente si può imaginare un mondo fisico senza perturbazioni astronomiche e senza comete vagolanti, con la stessa « idealizzazione » per cui gli uomini si vengono imaginando una Giustizia perfetta ed una Bontà assoluta; ma è chiaro che allora si esce dalla scienza e dalla filosofia per cadere nella fede ingenua delle religioni, le quali ammettono l'ordine ammirabile dell'« Universo, opera di Dio »! Se come Lei dice egregiamente, noi non sappiamo imaginare una Giustizia che sia alla fine di un progresso indefinito, se cioè in sostanza la Giustizia è sempre relativa, e non ha un' esistenza ideale astratta, allora mi dica Lei in che cosa ci differenziamo, io che sono positivista, e Lei che dice di non esserlo? Come si fa a conciliare, caso mai, la relatività storica del Diritto con la tesi della ~~loro~~ sua primitività irriducibile quale « concetto primo »? E « primo » dove, presso chi, e da quando?

Vedo che la lettera mi è riuscita un po' lunga, ma Ella sa con quanto piacere io mi intrattenga con Lei, discutendo amichevolmente a viva voce intorno ai problemi filosofici, che tanto ci interessano, e che sono in verità la cosa più importante per la nostra vita spirituale. Questa volta discuto con Lei per iscritto, e non provo minor godimento intellettuale.

Mi creda, qual sono con affetto,

Genova, 1 Dicembre 1911.

Suo

Prof. ENRICO MORSELLI.